

DIBATTITO / 3 La Teoria monetaria moderna indica due principi utili, anche se la sua applicazione può essere complessa

MMT, ecco la via per uscire dalla trappola del superdebito

Ci si propone di rompere la dipendenza in maniera radicale, sovvertendo non solo il rapporto fra Stato e banche, ma addirittura la funzione del sistema fiscale



FRANCESCO GESUALDI

Moneta: credi di parlare di economia, invece parli di vita. La narrazione ufficiale descrive la moneta come un mezzo di scambio, ma è una rappresentazione un po' datata, dei tempi in cui eravamo tutti produttori. Facevi il contadino, coltivavi piselli, li vendevi al mercato e col ricavato ci compravi un cestino. Quel tempo non esiste più: oggi i produttori sono pochi e concentrati, alla moltitudine è riservato solo il ruolo di consumatori. E da mezzo di scambio la moneta si è trasformata in strumento di accesso: la chiave che permette di alzare la sbarra della cassiera al supermercato e fare passare di là tutto ciò che abbiamo buttato nel carrello della spesa. Così il nostro problema è diventato come procurarci quel *passé partout* capace di aprir e lo scigno di ogni nostro desiderio. Le vie possibili sono due, ciascuna per una funzione diversa. La prima, l'ottenimento di un salario per la spesa quotidiana. Perciò il posto di lavoro è diventato una questione di vita o di morte, non solo per i singoli, ma per il sistema stesso che si paralizzava se non distribuiva abbastanza salari capaci di chiudere il cerchio fra produzione e vendita. Ma oltre a mantenere in vita la produzione in essere, la moneta ha anche il potere di promuoverne di nuova. Lo fa ogni volta che consente l'acquisto di beni d'investimento per l'avvio di nuove attività o il potenziamento di quelle esistenti. Non sempre, però, chi desidera effettuare un investimento ha il denaro sufficiente per farlo ed è costretto a trovarne.

Nel nostro sistema, ecco il secondo punto, l'unica porta a cui bussare sono le banche, che nell'immaginario collettivo svolgono una funzione di intermediazione: raccolgono il denaro di chi lo ha risparmiato, ma non lo usa, e lo cedono a chi vuole investire, ma non ha i soldi per farlo. Ancora una volta si tratta di uno stereotipo falso: le banche per lo più creano moneta dal niente. Usano i risparmi raccolti come base per moltiplicare di varie volte i prestiti che poi rilasciano. Non c'è da sorprendersi: la moneta è un'invenzione umana, non un bene che si trova in natura, per cui è comprensibile che chi l'ha posta a base dei propri affari si ingegni per moltiplicarla. La sorpresa, piuttosto, è che si sia accettato di affidare un servizio a così alta rilevanza collettiva a strutture organizzate per fare profitto. In fondo, quando si parla di investimenti non c'è in gioco solo il profitto che ne ricaverà l'investitore, ma molti altri aspetti come la creazione di posti di lavoro, la produzione di nuova ricchezza, la valorizzazione di territori inattivi, la messa a punto di nuove tecnologie, tematiche che coinvolgono l'intera collettività.

Ancora più sorprendente è che si sia accettato di mettere la collettività stessa sotto dominio di strutture private. Per

avere chiaro di cosa parliamo, va precisato che la funzione di uno Stato, con tutte le sue articolazioni territoriali, non è solo quella di gestire servizi e sicurezza sociale attraverso il prelievo fiscale. Lo Stato ha anche il compito di promuovere occupa-

zioni, servizi pubblici e tutela dei beni comuni. Quando vi sono alta disoccupazione e molti bisogni sociali e ambientali da risolvere, ha il compito di forzare la situazione, addirittura il dovere di imprimere un'accelerazione al sistema per spinger-

lo a utilizzare al meglio tutte le sue potenzialità umane e materiali al servizio del bene comune. Un ruolo che per essere svolto richiede anche la possibilità di creare nuova moneta, esattamente come è consentito alle banche private. Se questa possibilità gli viene preclusa, lo Stato ha due sole vie di fronte a sé. La prima via è quella di limitarsi al ruolo di ragioniere che gestisce solo l'ordinaria amministrazione. Tanto gli entra attraverso il gettito fiscale, tanto spende. Un funzione minimale, che pur potendo dare risultati diversi secondo l'orientamento politico, è comunque destinata a mantenere il Paese in posizione di stallo.

L'altra possibilità è quella di indebitarsi. Che però ha i suoi costi. A seconda delle circostanze, gli interessi pos-

sono diventare così onerosi da trasformarsi in una trappola. Ne sa qualcosa l'Italia degli anni Ottanta del secolo scorso, quando i tassi di interesse raggiunsero picchi del 24%. Le somme da pagare diventarono così esorbitanti che l'Italia che non ne è più uscita. Nonostante l'austerità in atto dal 1992, tutti gli anni abbiamo continuato a indebitarci, non per fare nuove spese a vantaggio dei cittadini, ma per pagare la parte di interessi che i risparmi non riuscivano a coprire. A conti fatti, il nuovo debito contratto dall'Italia dal 1992 al 2017 per pagare gli interessi residui ammonta a 1.300 miliardi di euro. E gli effetti si vedono: nonostante gli 800 miliardi di risparmi realizzati dal 1992 ad oggi, il nostro debito ha continuato a crescere fino all'astronomica cifra di 2.300 miliardi. Questa storia non può durare in eterno. Non si può continuare all'infinito per remunerare banche, assicurazioni e gli altri investitori (compresi i singoli cittadini).

Ormai tutti dicono che l'austerità va abbandonata, ma se non riduciamo la dipendenza dal mercato, rimangono solo parole. Per questo, tutte le proposte che vanno in questa direzione vanno esaminate con grande attenzione. La Modern Monetary Theory (MMT) propone di rompere questa dipendenza in maniera radicale, sovvertendo non solo il rapporto fra Stato e banche, ma addirittura la funzione del sistema fiscale. E se sono comprensibili perplessità e timori rispetto alla sua capacità di funzionare all'atto pratico, va però riconosciuto il valore dei principi su cui si fonda. Due in particolare: l'interesse collettivo è preminente su quello privato; la moneta va gestita come un bene comune al servizio di tutti, anziché come merce per il lucro di pochi. Abbiamo un assoluto bisogno di trovare delle modalità per fare tornare gli Stati a svolgere un ruolo di promozione sociale ed economica. Ma non potremo farlo finché non ci saremo scrollati di dosso il fardello del debito che abbiamo accumulato verso i privati e finché non ci doteremo di nuove regole per governare la moneta in un'ottica sociale. Solo adottando nuove idee guida potremo riuscire nell'una e nell'altra impresa.

Abbiamo un assoluto bisogno di trovare delle modalità per fare tornare le Nazioni a svolgere un ruolo di promozione sociale ed economica. Servono nuove regole per governare la valuta in un'ottica sociale



Slogan e polemiche arroganti, valori e realismo cristiano

SEGNARE E PAROLE DELLA FEDE: IL DOVERE DI COERENZA



EUGENIA BONETTI

Caro direttore, dopo le tante vergognose e arroganti polemiche di questi ultimi giorni circa l'accoglienza, o meglio, circa il rifiuto di salvare e accogliere gli immigrati che fuggono da situazioni di povertà, di fame e di guerra, sento il bisogno di condividere con lei e con i lettori di "Avenire" una riflessione che mi urge dentro come donna, religiosa e missionaria. Sono rimasta indignata di fronte agli slogan blasfemi usati durante incontri di piazza per sostenere posizioni discriminatorie e razziste. Una strategia volgare, che punta a ottenere consensi a basso costo. Le scene di questi ultimi giorni hanno fatto vergognare tanta parte di un Paese che ben vanta una lunga esperienza di dignità e rispetto, condivisione e accoglienza. Un Paese che ha sperimentato sulla sua stessa carne il dolore dell'emigrazione. Prima e dopo le grandi guerre del Novecento milioni di concittadini sono stati costretti ad andare all'estero in cerca di opportunità. Forse abbiamo perso la memoria del nostro passato. Il che è allarmante. In una società in cui sono in calo le nascite, mentre crescono le esigenze per la cura dei nostri anziani a chi sono affidati i nostri genitori bisognosi di assistenza giorno e notte? Sono proprio le donne che provengono dai Paesi dell'Est Europa o dall'Africa o dall'America Latina quelle cui

affidiamo le nostre case, i nostri anziani e anche i nostri bambini. Queste persone che bussano alle nostre porte dopo aver affrontato viaggi massacranti diventano parte del nostro tessuto sociale, della nostra umanità, desiderosi di condividere gioie e speranze per un mondo dove tutti possiamo riconoscerci fratelli e sorelle. Alcuni, come altri nostri connazionali, sbagliano. Ma perché vengono criminalizzati in blocco e "usati" per farci paura? Perché tanta arroganza contro di loro, specie da parte di chi dovrebbe rappresentare le istituzioni? Perché arrivare addirittura a manipolare i simboli sacri che parlano di amore, di fratellanza, di accoglienza e di condivisione per giustificare gesti e discorsi di violenza, di chiusura, di intolleranza? Ho ancora nella mente la terribile scena di discriminazione avvenuta in un quartiere di Roma in cui si voleva rifiutare l'alloggio assegnato ad una famiglia rom in Italia da tanti anni e con 12 figli. Che vergogna quegli insulti e che orrore quella scena di sacchetti di pane destinate a famiglie bisognose buttati per terra e calpestati sotto i piedi. Veramente un atto sacrilego, come se si calpeste l'Eucaristia. Come possiamo ancora chiamarci cristiani e dirci discepoli di quel Gesù che ci disse che "tutto ciò che avremo fatto al più piccolo dei suoi fratelli lo avremo fatto a lui?". Com'è possibile riconoscere Cristo nell'Eucaristia e nel suo Vangelo se non lo riconosciamo nel fratello che vive accanto a noi? Il nome di cristiani non ci

viene dato solo per il battesimo ricevuto da piccoli, ma è un titolo di appartenenza che implica uno stile di vita e di pensiero. Tutti siamo quindi chiamati a essere coerenti non solo a parole o quando ci fa comodo, bensì con la testimonianza della nostra vita quotidiana e particolarmente nelle nostre responsabilità civili e familiari. Caro direttore, desidero terminare questa riflessione con un'immagine che mi è rimasta fissa nella mente e nel cuore: il piccolo Alan Kurdi, il bambino curdo-siriano di tre anni, annegato insieme a sua madre e quasi tutti i suoi familiari nel mare tra Turchia e Grecia. Il piccolo Alan fu trovato morto sulla spiaggia turca di Bodrum il 2 settembre 2015, sbattuto dalle onde e depositato sulla sabbia. Da allora chi può contare il numero dei bambini innocenti inghiottiti dalle onde del mare insieme ai loro genitori perché non sono stati soccorsi in tempo e non hanno avuto vie sicure nel loro viaggio? Questi racconti ci ricordano che la strage degli innocenti non è finita al tempo di re Erode. La stessa furia cieca, che non esita a sacrificare innocenti alla propria brama di potere, è ancora presente in mezzo alle nostre società e Paesi così detti emancipati. Purtroppo ancora oggi ci sono tanti re Erodi che, pur di non perdere il potere, calpestando ingiustamente i diritti dei poveri e degli ultimi. Eppure, dovremmo ormai sapere che alla fine della nostra "carriera umana" saranno proprio questi ultimi a giudicarci. Speriamo di non sentire dalle loro labbra: "Ero forestiero e tu non mi hai accolto; ero in mare e tu non mi hai soccorso; ero affamato e tu... e tu... e tu...". Grazie. Missionaria della Consolata e presidente dell'associazione "Slaves no more" Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla vigilia delle elezioni per l'Europarlamento

SOGNARE L'EUROPA CON OCCHI MIGRANTI



CAMILLO RIPAMONTI

Caro direttore, siamo alla vigilia delle elezioni europee. Veniamo da una campagna elettorale dove più che guardare all'Europa abbiamo continuato a guardarci addosso, magari non comprendendo che per fare il bene del nostro Paese è necessario continuare ad agire di concerto nell'Unione. Pensare l'Europa, infatti, è l'unico modo per essere significativi in un mondo sempre più globale, dove grandi potenze hanno un peso notevolmente maggiore di ogni singolo Stato della Ue. Non abbiamo pensato abbastanza dove vogliamo andare come cittadini europei, cosa desideriamo per il nostro presente e per il nostro futuro in Europa. Credo che sia stato il più grande limite di questa campagna elettorale, abbiamo ancora una volta perso tempo dietro alle sirene che ci prospettano un futuro felice se prevaliamo sugli altri Stati membri. Certo, dopo il macroscopico errore della Brexit, nessuno più parla di uscire dall'Unione, ma di starci dentro cercando il più possibile di fare il proprio interesse. Allora, forse, proprio in questo frangente, occorre riappropriarci in modo consapevole del voto del 26 maggio, riappropriarci del sogno del futuro di un'Europa che sia comunità viva, non corpo vecchio e agonizzante, stritolato dalla propria burocrazia e da politiche di chiusura non lungimiranti. Il sogno dell'Europa dei popoli è andato in crisi, come tanti sottolineano, anche a causa del fenomeno migratorio che, come ci ha ricordato il Patto globale per una migrazione sicura ordinata e regolare firmato a Marrakech lo scorso dicembre da 164 Paesi (ma non dall'Italia), va affrontato sempre più attraverso la collaborazione internazio-

le. Invece, negli ultimi anni, abbiamo assistito ad arroccamenti su interessi nazionali che hanno messo in discussione anche il principio di solidarietà tra gli Stati. I migranti, specie quelli forzati, ci ricordano con il loro desiderio di arrivare in Europa, la fortuna che abbiamo di viverci, di muoverci senza frontiere, di avere una moneta unica, di avere un livello di vita mediamente buono, di vedere rispettata la dignità di ogni persona e i propri diritti, primo fra tutti la libertà religiosa, di vivere in un contesto di pace dalla fine della Seconda guerra mondiale. Le migrazioni e l'Europa sono stati invece utilizzati negli ultimi anni come "causa" di tutti i mali che affliggono i vari Paesi dell'Unione. Ci si sente Europa solo nella difesa delle frontiere esterne (anche se con qualche distinguo), ma non nella solidarietà tra gli Stati e nell'umanità che sa guardare con vera compassione i drammi delle persone che vivono appena fuori da casa nostra. Assistiamo con preoccupazione alla trasformazione dei diritti di tutti - quei diritti di cui l'Europa è culla - in privilegi solo per alcuni. Nei singoli Paesi, compreso il nostro, si soffre pericolosamente sul fuoco del rancore delle vittime delle disuguaglianze che abitano le periferie fisiche ed esistenziali. Ma solo costruendo comunità plurali e solidali si possono affrontare con coraggio quelle disuguaglianze che, ahimè, rendono uguali tutti: vecchi e nuovi cittadini. Noi del *Jesuit Refugee Service* in Europa pensiamo che una delle risorse fondamentali oggi sia il nostro voto. Lo sosteniamo anche attraverso la campagna *#ThePowerofVote*, e auspichiamo che tutti i cittadini europei, usando consapevolmente, possano difendere il futuro della Ue, cioè dei suoi cittadini attuali e potenziali. Votiamo per un'Europa che non lasci indietro nessuno e resti fedele ai suoi valori, un'Europa della protezione, dell'accoglienza, della dignità, della libertà e della uguaglianza di tutti, nessuno escluso. Ne va del futuro di ciascuno di noi. Sacerdote, presidente Centro Astalli, servizio dei Gesuiti per i rifugiati in Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA